

Da *ragioniere* in una microazienda a *impiegato-massa* in banca. Storia privata degli anni Settanta a Vicenza

di Carlo Vettore

Con un'introduzione di Gilda Zazzara

ABSTRACT

L'autobiografia di Carlo Vettore racconta la storia di una personale "autoeducazione" al lavoro e al sindacato a Vicenza durante gli anni Settanta. Proveniente da una famiglia popolare di una città molto cattolica, ottiene una promozione sociale attraverso l'istruzione scolastica, diventando un "colletto bianco". Il suo primo impiego è come ragioniere in una piccola fabbrica di stampi d'argento in cui le leggi fiscali e del lavoro vengono sistematicamente eluse. Dopo il fallimento dell'azienda, incapace di tenere il passo della modernizzazione economica, diventa impiegato di banca. Egli descrive il mondo degli sportelli bancari: la rigida gerarchia nell'organizzazione del lavoro e nelle relazioni umane, la debolezza del sindacato, il pregiudizio di classe verso le "tute blu", ma anche la rapida crescita del numero dei giovani impiegati, con il loro diverso modo di concepire l'esperienza di lavoro. Nel nuovo contesto Vettore diventa delegato sindacale per la Cgil, rompendo i ponti con il cauto insegnamento paterno di non prendere mai una posizione politica.

Autoanalisi di un "colletto bianco" vicentino

Carlo Vettore è uno dei funzionari sindacali che nel 2011 hanno frequentato il Corso di storia del lavoro e del movimento operaio organizzato a Ca' Foscari con il sostegno del Dipartimento Formazione della Cgil Veneto. È un bancario vicentino, è stato sindacalista di base per oltre trent'anni, oggi lavora a tempo pieno nella Cgil, occupandosi della comunicazione informatica. Quella che segue è la sua "tesina" finale. La richiesta era di

riflettere per iscritto sulla propria esperienza lavorativa e sindacale alla luce delle “antinomie” – le polarizzazioni storiche attorno a cui sono sedimentate diverse immagini, narrazioni e ideologie del lavoro – delle quali si era discusso durante il seminario pomeridiano: lavoro manuale e lavoro intellettuale, colletti bianchi e tute blu, lavoratori di città e di paese, lavoro maschile e lavoro femminile, ma anche – all’interno di ogni luogo di lavoro – capi e capeggiati, protetti e ribelli, mansioni buone e mansioni cattive, piani nobili e sottoscala. Il suggerimento era di esercitare la memoria sul reticolo di gerarchie, conflitti, giochi di ruolo, negoziazioni e identità contrapposte che caratterizzano la fisiologia quotidiana di ciascuna unità di lavoro, vista come microcosmo umano immerso in una più larga società, al cui interno chiedono voce interessi e bisogni plurali.

Vettore ha restituito una testimonianza – che è anche una divertente e autoironica narrazione – di estremo interesse per capire la società veneta dei primi anni Settanta, quel crogiolo di concentrazioni operaie antiche e recenti; iniziativa imprenditoriale diffusa, lungimirante ma anche improvvisata; relazioni industriali paternalistiche e prime affermazioni di un moderno sindacalismo aziendale; tenuta dell’egemonia democristiana ed erosione dei monopoli simbolici e politici consolidati a seguito dell’accelerato sviluppo economico.

L’originalità dell’autobiografia di Vettore sta nell’osservare questa società da un punto di vista che ha avuto pochissima eco nella storiografia e nella memoria delle organizzazioni politiche e sindacali di sinistra: quella di un colletto bianco dell’industria privata, tra piccola impresa manifatturiera e grande impresa di servizi: per l’esattezza tra un laboratorio di oggettistica religiosa in argento, sulla soglia della quota quindici dipendenti dello Statuto dei lavoratori, e una grossa filiale bancaria di una tra le province più industrializzate d’Italia.

Egli racconta qui l’educazione sentimentale di un «figlio unico per ragioni economiche» proveniente dai ceti popolari più umili – imbianchino precario il padre, donna di servizio a ore la madre – cresciuto all’insegna di un realistico insegnamento paterno: prendere posizione, esporsi in prima persona, può essere punito a caro prezzo. Per sopravvivere bisogna imparare a *mimetizzarsi* nell’ambiente circostante. Eppure nella società in cui Vettore ha la ventura di crescere questo habitus interiorizzato è messo alla prova da molte sollecitazioni esterne. Non solo nelle principali città, ma anche in provincia una società ostile al cambiamento, autoritaria, violentemente gerarchica sta per essere messa in discussione dai più giovani, che s’innamorano facilmente della libertà, dell’indipendenza, dell’autonomia. Non accade solo ai figli dei ceti medi che frequentano i licei del capoluogo, non solo ai borghesi che possono permettersi di studiare Scienze politiche a Padova, Sociologia a Trento o Architettura a Venezia, ma sempre più anche ai figli dei proletari.

Alla fine degli anni Sessanta per la prima volta le classi popolari possono aspirare a un'ascesa sociale per i propri figli. Su Carlo, ragazzo «ubbidiente» e «timido», si accendono le speranze di promozione della famiglia. Un bel peso sulle spalle. In lui si annida però un Bonifacio vicentino, un giovane che come il protagonista dell'esordio cinematografico di Tinto Brass, *Chi lavora è perduto* (1963), cova in sé una spontanea ribellione all'idea della promozione impiegatizia che i genitori sognano per lui, minore solo allo sbigottimento che prova per i fantasmi operai che vede uscire dalla fonderia cittadina. Non è un anarchico epicureo come Bonifacio, ha la testa sulle spalle, vorrebbe studiare storia all'Università e diventare insegnante, ora che le leggi imposte tumultuosamente dal movimento studentesco hanno aperto le porte dell'accademia *a tutti*. Lo intrigano naturalmente i movimenti giovanili politicizzati, ma l'ostacolo di classe si frappone anche nell'avvicinamento alla comunista Fgci, frequentata da ragazzi borghesi, colti, distanti. Ricordo di una subalternità di classe che oggi lo fa guardare con un certo sospetto alla memoria egemone del '68: nella sua esperienza non fu solo una spinta a spezzare i cordoni della mobilità sociale, fu anche una difesa di privilegi già conquistati dalla borghesia.

Nella storia privata di Vettore, il «biennio rosso» del '68-69, infatti, non è una rivoluzione, ma il passaggio in cui le tappe della sua vita mostrano la rigidità di stazioni di metropolitana: il voto di diploma è frutto di un anno di scoraggiamento e apatia, troppo basso per farne il trampolino di un'ascesa professionale. Prende tempo, paga il debito con lo Stato e va alla naja. L'Aeroporto Dal Molin segna per lui la scoperta di un universo lavorativo, di un reticolo di posizioni e autorappresentazioni, comandi e scambi, disciplina ed elusione della disciplina. Qui la gerarchia militare, quella sociale e quella del lavoro sono quasi indistinguibili. Il *mimetico* Vettore è trascinato nella sua prima azione politica – mette in contatto due commilitoni del movimento dei “Proletari in divisa” – e scopre di essere oggetto di vigilanza da parte del comando per le sue *oscure* origini.

Rientrato alla vita civile, un amico lo raccomanda per il ruolo di contabile in una microazienda di oggetti in argento che fallirà presto sotto il fuoco incrociato di maestranze convertitesi ai Testimoni di Geova, esposizione creditizia e scarsa competitività della produzione. Questa fabbrichetta messa in piedi da emigranti veneti di ritorno non è un laboratorio di inventiva, spirito di sacrificio, cooperazione con gli altri attori sociali, coesione familiare messa a profitto: piuttosto è un ambiente di illegalità incorporata e grezzo individualismo. La mansione del ragioniere è sostanzialmente quella di gestire la contabilità “parallela” e per farlo deve aderire all'ideologia aziendale: fare affari senza lasciare troppo di scritto, non sprecare né un minuto di lavoro né un centesimo. L'evasione fiscale è solo la punta di un iceberg di comportamenti civilmente irresponsabili, affondato in una società locale dove sarebbe difficile rinvenire quella fiduciosa reciprocità e

quel senso civico che secondo il politologo americano Robert Putnam avrebbero fatto la fortuna delle aree distrettuali del Nord Italia. In questo spaccato di società la pratica della raccomandazione – che regola il mercato del lavoro tanto quanto cementa i legami sociali tradizionali – e in generale il rapporto strumentale con il prossimo (che sia il datore di lavoro o il collega, il competitore o il cliente, lo Stato o i dipendenti) prevalgono su qualunque altra etica pubblica o comunitaria che dir si voglia. È un ritratto spietato di una cultura diffusa, che va ricordata accanto ai successi economici della piccola e media impresa, e al contempo l'affresco di una “società del lavoro” che esiste parallelamente a quella della grande fabbrica, forgiando una classe di salariati “grigi”, che si sottraggono alle rappresentazioni eroiche o rassegnate, conflittuali o subalterne, dell'operaio veneto.

Fallita la ditta di stampi in argento, in seguito a un'ennesima “spintarella”, Vettore accetta il proprio compromesso storico-personale: è il 1975, i comunisti italiani si candidano al governo dopo trent'anni di esclusione, lui si candida in banca. Dell'ambiente lavorativo di filiale il sindacalista di oggi riesce a restituire con vividezza la cultura gerarchica e classista. Qui gli scambi tra gli individui sono improntati a un ferreo codice piramidale. Tra il vertice e i piani più bassi della gerarchia – tra il direttore e le donne delle pulizie – sta un'intera scala a pioli di differenziazioni, codici, liturgie dell'ubbidienza. È qui che Vettore si scopre portatore non solo di un'inadeguatezza personale al contesto, ma di una soggettività politica che lo riconcilia con la propria storia. Succede quando viene relegato in un piccolo reparto di colletti bianchi che svolgono le proprie mansioni con la ripetitività e la dequalificazione di *impiegati-massa* di suggestione fordista. La ri-scoperta della classe operaia avviene proprio da questo punto di osservazione, quando una fonderia, grosso cliente della filiale, chiede alla banca di gestire, assieme ai suoi profitti, anche i conti correnti degli operai. L'invasione mensile di tute blu per il ritiro del salario, con l'imbarazzo che crea tra gli impiegati più esposti all'ideologia bancaria, è l'ennesima manifestazione di pregiudizi che continuano a tenere i lavoratori delle fabbriche ai margini della società.

La storia di Vettore non ha un finale kafkiano, con il nostro eroe sepolto vivo in un lavoro burocratico sempre uguale a se stesso, vinto infine all'ubbidienza e al conformismo; né con una sua conversione all'operaiismo rivoluzionario, scoperto nei picchetti dei metalmeccanici delle grandi aziende. Perché il mondo delle banche sta vivendo in quegli anni una rivoluzione senza precedenti: si sta moltiplicando il risparmio familiare, tradizionale e azionario; stanno crescendo vertiginosamente gli investimenti; la nuova tecnologia elettronica accresce a dismisura l'area dei servizi. È tempo di assunzioni-massa di impiegati-massa destinati ai lavori di sportello, piccole fabbriche di impiegati con radici popolari.

In questo ambiente nuovo, travolto dalla sua stessa modernizzazione, il sindacato non è un fatto di eroiche avanguardie, ma quasi un anticorpo naturale, uno strumento di tutela che si offre senza più mettere a rischio la propria esistenza. E senza impegnare l'identità di ipoteche troppo gravose. È il veicolo di nuovi contratti collettivi che riducono l'orario di lavoro e la sperequazione salariale, che altro non è che un modo evidente di manifestarsi della disuguaglianza sociale. Il sindacato è una difesa, ma anche una dimensione del vivere omogenea al sentire dei nuovi impiegati: vi si praticano normalmente la discussione e la consultazione, non più solo il silenzio e l'ubbidienza; vi si esprimono identità plurali: laiche, religiose, maschili, femminili, di sinistra o moderate; vi si condividono momenti di svago e socializzazione, attraverso il circolo ricreativo, il Cral.

Con gli occhi di oggi, Vettore racconta la propria scelta del distacco sindacale dal luogo di lavoro come un'opportunità di fuga, una via di salvezza personale. Con occhi diversi noi possiamo vederci anche la storia della vittoriosa conquista di una strada autonoma rispetto a quella che i natali del protagonista avevano prefigurato. La storia di un'emancipazione, insomma. Sicuramente all'interno del sindacato-organizzazione è avvenuta un'altra metamorfosi del cittadino lavoratore che c'è in lui, ma qui non ce la racconta. Anche nella Fidac, la federazione dei bancari della Cgil, Vettore avrà incontrato mansioni, gerarchie, autocensure e logiche burocratiche che saprebbe descrivere con la stessa penetrazione e ironia con cui ha raccontato la fabbrichetta e la filiale di banca. Certo è che la sua traiettoria sociale ha trovato nel mestiere di sindacalista un luogo di rispecchiamento, di senso e di investimento sul sé che sono in fondo le spinte che ciascuno imprime alla grande storia, mettendoci del suo, lasciando una traccia, contribuendo ai grandi mutamenti collettivi.

L'autobiografia di questo impiegato travalica la dimensione individuale se la si pensa, infine, come un esempio dei percorsi attraverso i quali la sinistra ha messo radici tra le classi popolari di un'area tradizionalmente "bianca". Facendo aggio più sull'esigenza di rompere le catene di una riproduzione burocratica e gerarchica dei rapporti sociali e su una domanda di sicurezza e libertà dell'esistenza, che sull'interiorizzazione di un conflitto insuperabile tra capitale e lavoro, e, di qui, tra cultura operaia e cultura dominante. Vivere a Vicenza, un'area in cui la mobilità sociale è stata talmente dinamica da consentire continui cambiamenti di lavoro e di status – nella storia che qui si racconta da ragioniere di fiducia della padrona a salariato sindacalizzato di una fabbrica di colletti bianchi – ma allo stesso tempo imbrigliata da fitti reticoli di scambi individualistici, è stata insomma un'esperienza determinante nel forgiare il profilo disincantato e flessibile, ora mimetico ora protagonista, dei lavoratori veneti (Gilda Zazzara).

1975: compromessi storici e compromessi personali

All'inizio del 1975 la AVZ di Vicenza – un laboratorio di argenteria – si trovava nella fase terminale di una crisi ormai irreversibile. Io ci lavoravo, regolarmente assunto, da circa un anno, ero il *ragioniere*, avevo ventun'anni e, fino a poche settimane prima avevo anche avuto una segretaria, ma ero senza paga ormai da alcuni mesi. Il mio stipendio sarebbe stato di 124 mila lire, allora quello medio di un operaio di una grande industria era di 150 mila, la busta paga che avrei preso in banca sarebbe stata di 240 mila. Comunque la situazione non era rosea in genere, l'inflazione era al diciassette per cento, il terrorismo e la violenza politica continuavano ad aumentare e nel XIV° congresso del Pci, che iniziò il 18 marzo, Berlinguer avrebbe vinto con la linea del "compromesso storico". Il mio compromesso del 1975 fu meno storico ma più decisivo dal punto di vista personale: lasciai il laboratorio e approdai al classico posto in banca, il 17 marzo. Io mi sono arreso un giorno prima.

Il laboratorio era nato circa cinque anni prima, i titolari erano una coppia di emigranti di ritorno dal Sudamerica, vi si erano trasferiti nel dopoguerra. All'estero avevano lavorato nel campo orafa, mettendo da parte dei soldi, e quindi avevano deciso di tornare in Italia. Forti della loro esperienza decisero di stabilirsi a Vicenza, uno dei tre poli italiani del settore orafa (assieme ad Arezzo e Valenza Po) e investirono tutti i loro risparmi aprendo un laboratorio di argenteria. All'epoca tutte le aziende del settore della zona svolgevano anche un'attività commerciale, vendendo e comprando articoli prodotti da altre ditte, creando così un sistema che provvedeva a integrarsi dal punto di vista finanziario. Le aziende con maggiore liquidità aiutavano quelle con minore, scontando assegni e cambiali, in un sistema parallelo a quello bancario. Erano anni di inflazione molto alta e costo del denaro correlato, in cui il bisogno di liquidità per l'acquisto della materia prima era molto pressante, quindi i laboratori più grossi, di fatto, gestivano il mercato e i prezzi.

I titolari della AVZ avevano un figlio, diplomato al liceo artistico e con un talento particolare nel disegnare oggetti a carattere religioso e accessori vari come portachiavi, porta soldi, spille con i segni zodiacali, tutti articoli all'epoca molto richiesti. La sua specialità consisteva nel fare modelli e stampe che poi, con poche modifiche da parte degli incisori, venivano proposti in serie, e che sembravano sempre molto originali anche se in realtà erano solo delle modifiche di disegni precedenti, con un notevole abbattimento di costi. Un'altra

sua caratteristica era l'accuratezza nel riprodurre le spille con immagini della Walt Disney e dei Peanuts (Charlie Brown, Linus, Snoopy, Lucy ecc), che però erano sottoposti a brevetto, detenuto in Italia da grosse ditte di Arezzo, e quindi commercializzati in un mercato che possiamo eufemisticamente definire "parallelo".

L'azienda si sviluppò e, alla fine del '73, quando ci arrivai, aveva una decina di operai, un ragioniere, mio amico d'infanzia, e una segretaria. Io andavo a sostituire proprio il mio amico che aveva trovato un posto, più remunerato e sicuro, alla Lima, allora azienda leader mondiale nella produzione di trenini in miniatura. Un tipico passaggio, allora, per i giovani ragionieri: si passava di ditta in ditta, possibilmente di maggiori dimensioni.

Mio padre, nato nel 1915, era un imbianchino precario e saltuariamente operaio; mia madre, del 1919, una casalinga di famiglia contadina, che andava a servizio a ore in varie case, dopo aver lavorato anche in fabbrica, nel varesotto, prima di sposarsi. Nel 1953 nasco io: resterò figlio unico per motivi economici. Il loro sogno era di avere il figlio sistemato possibilmente in banca ("Posto sicuro, basta non rubare!"), sarò infatti il primo diplomato della mia famiglia, sia del ramo materno che paterno. Tra i molti zii e i molti cugini, nessun laureato e solo tre diplomati; se i miei figli arriveranno alla laurea (in proiezione, il maggiore, nel 2016) saranno i primi del ramo paterno. Del ramo materno ho perso le tracce dei figli dei miei cugini perché i miei zii erano quasi tutti emigrati in altre regioni o all'estero. Un ascensore sociale non particolarmente veloce e, vista la situazione attuale, comunque diretto a piani piuttosto precari.

Avevo chiaro fin da subito che non c'era nessuno spazio per bocciature e men che meno per sbocchi universitari, a quattordici anni si poteva già lavorare e molti miei coetanei, alla fine delle medie, erano "a bottega", o al massimo alle scuole professionali e quindi io, che andavo in un istituto tecnico per ragionieri, ero un privilegiato. Il liceo non apparteneva neanche alla mia fantasia e gli stessi professori delle medie nemmeno lo avevano ipotizzato come mia possibile destinazione. In realtà l'idea di finire in banca mi deprimeva e coltivavo l'ambizione, o meglio il sogno, di andare all'università. Da pochi anni avevano aperto l'accesso a tutte le facoltà anche dagli istituti tecnici. Anche nei sogni però bisognava essere moderati, mi sarei orientato su Storia, ma siccome non esisteva come facoltà se non a Genova, pensavo a Matematica, materia in cui riuscivo abbastanza bene. Mi sarebbe piaciuto fare l'insegnante.

Nella mia famiglia avevo sempre vissuto l'aria di precarietà. Ricordo le mol-

te volte che mio padre tornava a casa e gli si leggeva in faccia “disoccupato”. Mi era rimasto particolarmente impresso un episodio: lavorava in un’azienda metalmeccanica ed era stato licenziato dall’oggi al domani in base a un criterio oggettivo: era iscritto alla Cgil. Credo a causa di uno sciopero soltanto proclamato, come misura preventiva. Quindi capisco bene quel desiderio di stabilità che aleggiava in famiglia e che veniva proiettato su di me. Comprendevo meno bene quel ripetuto consiglio di mio padre di tenere le proprie idee politiche per sé ed evitare di iscriversi a partiti, consiglio che comunque ho sempre seguito, e ai sindacati (meno seguito, evidentemente): questo lo condividevo meno perché un po’ di voglia giovanile di ribellione in me c’era.

Però ero forzatamente ubbidiente e molto timido e quindi, anche dal punto di vista politico, non esternavo molto le mie simpatie. Avere contatti con la Fgci di allora voleva dire tentare di relazionarsi con liceali o laureati e questo mi metteva molto a disagio. Per esempio, chi mi aveva introdotto nell’ambiente era una laureata, che conoscevo perché mia madre faceva le pulizie a casa sua, e che aveva molte difficoltà a convincermi che avevamo un futuro sociale comune. Sicuramente mi sentivo più in sintonia, oltre che con alcuni miei compagni di classe di cui condividevo il ceto sociale e le prospettive imposte, con degli amici, simpatizzanti dei gruppi extraparlamentari, che frequentavano istituti professionali o già lavoravano. Al di là delle idee un po’ più estremiste, che condividevo in parte, erano gli unici con cui parlavo di politica.

A scuola il profitto doveva essere buono perché, come già detto, non erano concepibili bocciature, pena il trasferimento immediato nel mondo del lavoro. Per andare a scuola passavo ogni giorno davanti a due grandi fonderie di Vicenza, allora nella zona a ridosso del centro, e il solo rischio di finire là dentro rappresentava uno stimolo sufficiente per studiare. Il fumo, il rumore, le facce di chi ne usciva, stremato dopo il turno, erano più utili di tanti consigli. Poi in quarta, nel ’71, mentre evaporava sempre di più l’idea di andare all’università venni a conoscenza dell’esistenza di una borsa di studio che sarebbe stata erogata in quinta. Certamente non sarebbe bastata, visto l’importo, a convincere i miei. Però avendo dei buoni voti di partenza mi impegnai durante l’estate e sostenni l’esame all’inizio della quinta. Uscì sul «Giornale di Vicenza» che ero fra i vincitori ma poi – probabilmente era un pretesto – lo spirito sessantottino fece dirottare i fondi su iniziative più egualitarie e da quel momento ho guardato con sospetto, e continuo a farlo, il Sessantotto. Ho sposato la tesi di chi ha visto in quel periodo anche un artificio della borghesia, un trasformarsi per salvaguar-

dare sé stessa, per impedire l'emancipazione di chi proveniva da strati sociali più bassi, però non credo di essere molto obiettivo.

Frequentai la quinta superiore in uno stato di apatia assoluta, con risultati molto mediocri e fui ammesso agli esami solo grazie al puntiglio del professore di matematica, che conosceva la mia situazione. Per una circostanza fortunosa dovuta – mi pare di ricordare – a uno sciopero dei professori, il presidente della commissione designato fu sostituito da un anziano professore già in pensione, richiamato per l'occasione, che era stato un commilitone di Filippo Tommaso Marinetti. Il nome di Marinetti, da me millantato come autore preferito, trasformò il mio esame in una sua conferenza, rivolta agli altri membri della commissione, sul letterato futurista. Io ne uscii promosso con 37/60 che, per trovare lavoro in banca, era una credenziale piuttosto scarsa.

Dalla naja all'impresa

Il professore di matematica si offrì di darmi lezioni gratuite durante l'estate, assieme alla moglie anche lei insegnante, per permettermi di iniziare l'università con una preparazione adeguata. Ringraziai, ma preferii seguire il consiglio di mio zio, che lavorava al Distretto militare, ovvero non perdere tempo e assolvere il prima possibile l'obbligo di leva, che allora rappresentava un notevole handicap per l'inserimento nel mondo del lavoro. Così, nel novembre del '72, con oltre sei mesi di anticipo su quella che sarebbe stata la scadenza naturale, ero arruolato. Dopo l'addestramento a Orvieto sono stato trasferito (sempre grazie all'intervento di mio zio) all'Aeroporto militare di Vicenza e solo ora, ripensandoci, mi rendo conto che quello è stato il mio primo vero impatto con il mondo del lavoro.

All'Aeroporto Dal Molin i militari di leva come me erano una minoranza, avevo fatto il calcolo che ci fosse un solo soldato di leva ogni quattro militari di carriera e civili. Il fulcro dell'aeroporto era la V° ATAF ("forza aerea tattica alleata"), comando strategico della Nato, praticamente un'enclave americana molto chiusa, che successivamente sarà sede del comando della guerra dei Balcani e ora diventerà a tutti gli effetti una base solo americana. Poi esisteva un corpo di vigilanza dell'Aeronautica militare, quasi tutto composto da militari di leva.

Io invece facevo parte dei servizi, in cui i militari di leva erano pochi, la maggior parte degli addetti erano militari di carriera, specialmente sottufficiali. Esisteva anche una presenza femminile, limitata agli uffici. Si trattava di vedo-

ve o figlie di militari, non necessariamente dell'Aeronautica, morti o invalidati durante il servizio, assunte come ulteriore risarcimento. Visto che la guerra era finita da un bel pezzo possiamo parlare di caduti sul lavoro per cause accidentali o per malattia, perché in quel periodo fare il militare di carriera era un lavoro sicuro e tranquillo, le "spedizioni di pace" non erano neanche ipotizzabili. All'interno di questo mondo militare esisteva un'aristocrazia, ovvero tutti quelli che avevano a che fare con gli aerei, non tanto i meccanici ma i piloti erano i veri aristocratici. Facevano una carriera molto veloce e spesso finivano in Alitalia come piloti civili, all'epoca professione ambita e ben retribuita. Io finii nei servizi di contabilità, avevo molta autonomia e mensilmente andavo in banca, con la scorta, per i prelievi di contanti per le paghe. Questo perché il maresciallo titolare dell'ufficio in realtà aveva come professione primaria (anche se intestata alla moglie) la gestione di un ristorante in provincia. Si faceva vedere un paio di volte alla settimana per firmare i mandati di pagamento. I controlli molto blandi sull'attività lavorativa erano – diciamo così – un benefit di cui usufruivano molti militari di carriera.

Fuori, intanto, c'erano fermenti ed episodi di violenza politica, a cui forse ci si stava già assuefacendo. Il mondo militare sembrava immune ma non era proprio così, me ne resi conto personalmente. Una domenica ero di guardia alla piscina privata del comandante dell'Aeroporto, assieme a un carabiniere sulla cinquantina. Guardavamo gli amici del generale che si divertivano quando, a un certo punto, il mio compagno di servizio mi chiese il nome e l'indirizzo di casa. Mi confidò che era stato incaricato di svolgere un'indagine sul mio conto: ero anomalo rispetto agli altri raccomandati di Vicenza, che erano gente fidata, figli di industriali e di professionisti. Ovviamente l'intervento di mio zio era stato un po' sotterraneo, e qualcuno si era insospettito. Il mio compagno di ronda era stato spedito a chiedere informazioni su di me, a parlare con i vicini, ma nessuno sapeva di un mio impegno politico. Il rischio che ci fosse un militare comunista così vicino al comando americano non lo si poteva proprio correre!

Mentalmente ringraziai mio padre ed evitai di fare a mia volta una confidenza al carabiniere: i miei amici extraparlamentari mi avevano incaricato di mettere in contatto due commilitoni, uno di Milano e uno di Ancona, entrambi militanti dei "Proletari in divisa". Non si conoscevano e io ero stato il loro tramite. Il tutto con metodi clandestini che allora mi affascinavano mentre ora, a molta distanza di tempo, mi rendo conto di essermi esposto a rischi inutili.

Un altro elemento interessante era lo spiazzamento che notavo fra i sottuf-

ficiali, che avevano una scolarità al massimo corrispondente agli istituti professionali, quando si accorgevano che si creavano amicizie e frequentazioni fra i sottotenenti di leva, loro superiori, e i militari semplici. La gerarchia militare era di fatto superata dai gusti comuni e dalla scolarizzazione identica, se non superiore. Per diventare ufficiale di leva bastava il diploma, condizione comune anche a molti militari semplici; anzi fra questi ultimi c'erano persino diversi laureati. Nel '73 l'obiezione di coscienza era un reato e allora ci si mimetizzava. Penso proprio che fosse una cosa nuova, nel mondo militare, questa affinità trasversale che oltrepassava e minava la gerarchia, e specialmente creava disagio nei gradi bassi, in cui si verificava spesso un'oggettiva inferiorità dialettica rispetto ai loro sottoposti.

Alla fine del '73 l'amico che lavorava alla AVZ mi propose come suo sostituto. La ditta era a conduzione familiare, la presentazione era più che sufficiente come referenza e comunque anche lo stipendio offerto non era tale da invogliare uno stuolo di pretendenti. Per me era comunque il primo vero lavoro retribuito. Cominciai a lavorarci finita la giornata in Aeroporto, dalle 17 alle 20 ancora in divisa e, al sabato mattina, in borghese.

La titolare si occupava dell'aspetto commerciale, dei rapporti con le banche e con gli altri laboratori, poi c'erano il *ragioniere* (che sarei stato io); una segretaria; il figlio dei titolari, mio coetaneo, il *creativo*; un'altra figlia un po' più giovane che studiava ma qualche volta dava una mano. I titolare era sempre in laboratorio a fare l'operaio vero e proprio, era incisore. Solo di malavoglia e per necessità non procrastinabili faceva la sua comparsa in ufficio. In quei momenti era molto burbero e non nascondeva il fatto che non vedeva l'ora di ritornare al suo banco di lavoro. Solo alla sera, quando il laboratorio era ormai deserto, veniva in ufficio e con sua moglie e il figlio facevano delle riunioni sul da farsi: lì emergeva il suo lato entusiasta, i suoi progetti talvolta visionari, a cui la moglie, molto più pragmatica, poneva freni e ostacoli.

L'officina era un capannone senza fronzoli, con poche finestre e male isolato, quindi freddo d'inverno e afoso d'estate, specialmente quando c'erano le fusioni dell'argento. Fumavano quasi tutti. Illuminato sommariamente da alcuni neon, ogni posto di lavoro aveva un punto luce. In fondo, più distanti dall'ufficio, c'erano gli operai *di mestiere*, ovvero gli incisori. Erano due, rispettivamente fratelli dei proprietari, a cui si aggiungeva come già detto il titolare stesso. Portavano dei grembiuli in cuoio dove raccoglievano i trucioli di argento che cadevano. La materia base erano lastre d'argento che venivano sagomate a mano o su semi-

lavorati provenienti da altri laboratori, in genere oggetti stampati che venivano rifiniti, incisi o smaltati. Gli incisori trattavano con una certa distanza il resto degli operai, non tanto per la parentela che li legava alla proprietà, ma per l'importanza che davano – e veniva universalmente riconosciuta – al loro lavoro.

Poi c'erano un paio di altri operai, molto giovani, che provvedevano alla fusione, alla rodatura, e a una prima sagomatura dei pezzi e quattro donne, confinate in due funzioni: lustrasse e smaltatrici. Le prime pulivano i pezzi e li lucidavano con degli stracci imbevuti di sostanze chimiche, lo facevano senza guanti per avere una migliore presa sugli oggetti e questo rendeva le loro mani sempre rovinata. Le smaltatrici provvedevano a riempire di colore gli inserti delle spille. C'erano anche un paio di signore che lavoravano a domicilio e anche le smaltatrici interne spesso portavano il lavoro a casa, non tanto o non solo per proseguirlo loro, ma per distribuirlo al resto della famiglia. C'era anche un altro motivo per cui si ricorreva al lavoro a domicilio e derivava dal fatto che molti dei prodotti da smaltare erano coperti da copyright, venivano prodotti senza pagare le royalties, e quindi meno restavano in azienda meglio era. Alla fine di questa gerarchia stavano i due ragazzi "di bottega" che provvedevano a varie commissioni e cercavano di imparare qualcosa. Erano spesso oggetto di reprimende da parte di tutti e non dimostravano un grande entusiasmo: erano i classici espulsi dal sistema scolastico. La mansione che svolgevano, a turno, più volentieri era quella di raccogliere gli ordini di tutti e andare al negozio di alimentari a farsi confezionare i panini per la pausa di metà mattina. A pranzo la pausa durava due ore, ognuno andava a casa sua. L'orario di lavoro era 8-12 e 14-18, il sabato solo fino a mezzogiorno, non ricordo se lo facevano anche gli operai, forse solo qualcuno, io sicuramente.

Nel gennaio del '74, quando da congedato entrai a tempo pieno, il lavoro principale consisteva solo in parte di mansioni contabili, in realtà divenni l'alter ego della padrona nei rapporti con fornitori, clienti, banche e spedizionieri (la maggior parte dell'oggettistica religiosa veniva esportata) e quindi ero spesso fuori. D'altronde né il figlio, né tanto meno il marito, desideravano occuparsene. Le paghe erano gestite, come per quasi tutte le aziende di quella dimensione, da una confederazione artigianale, in questo caso la Confederazione nazionale dell'artigianato. Era curioso il fatto che la padrona, di ostentata fede fascista, si affidasse all'associazione di categoria che allora era considerata di sinistra. In ogni caso, per quanto riguarda il trattamento economico dei dipendenti, furono sempre molto corretti negli adempimenti formali e contrattuali, fin che la

situazione economica lo permise, ovviamente. A pensarci adesso che ci sono i computer, non si comprende che esigenza ci fosse di una segretaria, ma in quei tempi, solo per fare un esempio, le bollette per le utenze elettriche venivano pagate direttamente a un addetto dell'azienda municipale e quindi c'era la necessità di qualcuno sempre presente, che rispondesse anche al telefono.

Fra le mie mansioni c'era anche la gestione del lavoro a domicilio, ma la più importante era quella di mantenere un rapporto corretto fra produzione fatturabile e produzione parallela, in nero. L'equilibrio non era molto semplice da trovare perché avendo come materia prima l'argento e il rame, sottoposti a una vendita controllata (meno dell'oro ma comunque sorvegliata), bisognava calibrare il tutto con po' di perizia. Mi sentivo molto coinvolto nella vita dell'azienda e anche – devo ammetterlo – un po' entusiasta e forse addirittura fanatico. Un esempio: avevo notato che quando si doveva fare una fusione l'addetto veniva sempre in ufficio per chiedere la proporzione fra argento e rame, il cosiddetto "titolo", che variava a seconda del paese di destinazione della merce. Era una semplice proporzione ma faceva perdere tempo all'operaio, che nel frattempo stazionava fumando una sigaretta e interrompeva me, o la segretaria, che magari ci stavamo occupando di altro. Tutto ciò indispettiva il *taylorista inconsapevole* che c'era in me, quindi feci una tabella di tutte le combinazioni possibili, ne feci varie copie plastificate e le appesi in officina. Questo mi causò il plauso dei titolari e qualche occhiata in tralice da parte dei due addetti coinvolti.

Tornitori di Geova

All'inizio del '74 la vena creativa del figlio dei titolari era al culmine, corroborata dalle capacità commerciali della signora, e quindi i titolari decisero di ampliare l'attività producendo in casa gli stampi, senza dipendere da terzi. C'era bisogno di un tornio e del relativo addetto. Per procedere all'acquisto bisognava fare un grosso investimento e la banca non era molto propensa a prestare senza garanzie. Il problema fu risolto con l'intervento del padre della fidanzata del figlio, un proprietario terriero che accettò di contrarre una fideiussione. Poi si individuò il tornitore, che aveva fatto le scuole professionali e aveva esperienza in altri laboratori. Me lo ricordo, con il suo camice nero e l'aria di chi sa fare tanto. Non so se si trattasse di "aristocrazia operaia", certo era il più pagato di tutti – me compreso – e il suo avvento generò delle evidenti gelosie da parte dei

due cognati incisori, che si vedevano scalzati nella loro supremazia di mestiere. Ma forse non era solo invidia; forse intuivano che si stava facendo un passo più lungo della gamba.

L'ottimismo dei titolari, rinfrancato da un buon andamento degli affari, era alle stelle, e anche il mio, tanto che nel frattempo avevo rinunciato a un lavoro in un Ufficio acquisti di una ditta di un certo prestigio. Nel giro di un paio di mesi si capì che un solo tornio non bastava e quindi la AVZ ne acquistò un altro. Il nuovo addetto fu assunto su indicazione dell'ultimo arrivato, era un suo ex compagno di scuola, molto bravo ma "sfortunatamente" disoccupato. Altro camice nero, aria più dimessa ma indubbiamente preciso e lavoratore. L'umore dei due cognati-incisori era a terra ma gli affari andavano bene e si partiva per le ferie di agosto con la ditta che aveva superato i venti dipendenti, era ormai in zona Statuto dei lavoratori.

Probabilmente i due tornitori, che non avevano maturato ferie vista la loro recente assunzione, e il figlio dei titolari – il *creativo* – durante l'estate si frequentarono per sviluppare nuovi progetti. Senza dubbio il secondo tornitore dimostrò di essere molto bravo anche in un altro campo, quello che probabilmente lo aveva portato alla precedente "sfortunata" disoccupazione. La sua specialità consisteva nel convincere le persone a diventare Testimoni di Geova, come accadde al figlio dei titolari, dall'anima inquieta, e all'altro tornitore, anima più semplice, oppure chissà, più furba. Mi è sempre rimasto il dubbio che lui fosse già un adepto, con il compito di riuscire a inserire un compagno di fede più esperto.

Quello che avrebbe dovuto essere un fatto privato ebbe un impatto devastante sugli affari della ditta perché, a causa della nuova fede, ci fu il rifiuto di disegnare oggetti a carattere religioso, segni zodiacali o oggetti coperti da copyright, in pratica tutte le novità che sarebbero servite per il successivo anno. I primi ad andarsene furono i tornitori e con loro i torni, che lasciarono una scia di cambiali da pagare. Il figlio dei titolari si ridusse a fare l'autista di sua madre. La nuova stagione si presentava molto problematica: non avendo nulla di nuovo da proporre si sopravviveva vendendo qualcosa della vecchia produzione, specialmente le spille abusive, e dell'ingegno della titolare, che aumentò di molto l'attività commerciale di compravendita con gli altri laboratori.

Da parte mia l'entusiasmo aveva lasciato posto alla delusione totale e alla scoperta della politica. A ottobre partecipai, solitario e senza contatti con il sindacato, allo sciopero generale indetto per le vicende Fiat, che aveva messo in cassa integrazione 65 mila operai. Almeno così ricordo; comunque partecipai a

uno sciopero. La mia era pura testimonianza: non è che rischiassi granché, vista la situazione della ditta.

Verso fine anno due avvenimenti peggiorarono ulteriormente le cose. La lettera di un avvocato che tutelava gli interessi dei detentori dei marchi Walt Disney e Peanuts fu molto convincente nel diffidare da quella produzione e poi ancora un fatto privato, ancora più devastante della conversione ai Testimoni di Geova. Il figlio dei titolari lasciò la fidanzata, non disposta a seguirlo nella sua fede religiosa, e il fatto non fu preso molto bene dal padre della ragazza, che ritirò immediatamente la fideiussione. L'azienda si ritrovò esposta in modo tremendo nei confronti della banca. Le visite, mie e della padrona, per giustificare i mancati pagamenti, posticipare le scadenze e chiedere proroghe divennero in pratica una delle poche attività quotidiane che ormai mi restavano da svolgere.

All'inizio del '75 non portavo più soldi a casa, avevo rifiutato una proposta di lavoro in un'azienda più grande, e dovetti per forza aderire alle pressanti richieste dei miei genitori di presentare domande per entrare in banca, compresa quella di cui la AVZ era cliente. Vista la votazione avuta agli esami la cosa era un po' velleitaria, comunque non avevo molte alternative. Anche solo l'ipotesi di un lavoro in banca mi sembrava una vera e propria sconfitta e cercai di lenirla dandomi un'alternativa. Nel '75 i computer, o meglio i personal computer, erano pressoché sconosciuti, ma l'Istituto tecnico industriale "Alessandro Rossi" proponeva un corso serale di due anni per periti industriali e ragionieri sull'uso dei computer nella contabilità. La tassa d'iscrizione era piuttosto alta per l'epoca, io avevo pochi soldi ma feci l'investimento perché volevo avere una via di fuga. Continuavo ad andare in azienda, non c'era granché da fare oltre alle questue in banca e, visto che anche la segretaria se n'era andata, qualche mansione contabile. Era comunque un posto in cui stare senza vedere le facce, giustamente perplesse, dei miei genitori.

A fine gennaio arrivò in ditta un ordine da parte del titolare di un altro laboratorio. Proponeva la produzione di un oggetto (mi sembra di ricordare che fosse una spilla che doveva servire per un congresso) in grande quantità. La richiesta era un po' anomala, anche perché il committente non poteva anticipare l'argento, ma vista la situazione in cui ci trovavamo non si andò tanto per il sottile. Di farsi firmare un preventivo scritto neanche a parlarne: per motivi fiscali tutto avveniva a voce e sulla parola. La signora riuscì a farsi prestare l'argento necessario; in laboratorio – erano rimasti in sei – lavorarono tutto febbraio per completare la commessa.

Durante uno dei quasi quotidiani passaggi in banca, il funzionario di sportello, a cui dovevo cercare di spiegare perché alcuni assegni non risultavano coperti, mi domandò se fossi la stessa persona che aveva fatto domanda di assunzione. Alla mia conferma mi disse che, visto il mio non brillante risultato scolastico, dovevo presentare delle referenze: un modo elegante di chiamare le raccomandazioni. Fu lui che, ricordandosi delle mie visite ai tempi del servizio militare, mi suggerì di farmene fare una dal comandante dell'Aeroporto Dal Molin. Non ero molto convinto ma lo feci: chiesi un colloquio con il comandante, che era rimasto lo stesso, e con mia grande sorpresa lo ottenni quasi subito. Gli spiegai la situazione e lui rispose che avrebbe fatto un'apposita comunicazione alla banca: il colloquio fu cortese ma molto freddo, in quella mezz'ora mi pareva di essere tornato militare e non riponevo fiducia sul prosieguo della faccenda.

A fine febbraio l'ingente quantitativo di spille in argento era pronto ma, al momento della consegna, il cliente disse che si poteva fondere tutto, lui non sapeva che farsene. Il suo era stato un modo per vendicarsi di uno sgarbo ricevuto tempo prima, quando io non lavoravo ancora alla AVZ. Era una prassi abbastanza comune in quel mondo di orafi e argentieri, in cui esisteva più di qualche comportamento banditesco. Le spille erano chiaramente invendibili, erano state commissionate appositamente perché non lo fossero, non restava altro che fondere tutto per restituire almeno il metallo. Era la fine dell'azienda.

I due titolari, affogati nei debiti, prepararono il loro mesto ritorno in Sudamerica, per ripartire da zero. Il figlio andò a fare il missionario in Meridione, la figlia sposò un soldato americano e lo seguì negli Stati Uniti, mentre noi dipendenti venimmo liquidati con assegni scoperti. Il mio di 240 mila lire, ce l'ho ancora, è un ricordo. Dal punto di vista personale ebbi un'ulteriore delusione: il corso serale, a causa dell'austerità proclamata a causa della crisi petrolifera, venne abolito e, tanto per non farmi mancare niente, per riavere indietro i soldi dell'iscrizione dovetti aspettare un bel po'. Burocrazia!

In banca, allora!

Fino al '78 quasi tutte le banche della provincia procedettero a una serie di assunzioni, anche con cadenza mensile. La tecnologia permetteva di fornire nuovi servizi alle aziende e ai privati. I sistemi di perforazione di nastri delle macchine Olivetti Audit riuscivano a produrre estratti conto e le banche poteva-

no pagare le utenze. Il mercato dei titoli di Stato era stato aperto ai privati e, vista l'inflazione, rappresentava una forma di investimento privilegiata. Il settore era in espansione, era necessario personale, anche perchè i rinnovi contrattuali seguiti all'"autunno caldo" avevano introdotto normative più restrittive in termini di orari.

Venni convocato per la proposta di assunzione nella banca di cui era stata cliente la AVZ. La lettera che aveva mandato il comandante dell'Aeroporto era molto elogiativa nei miei confronti. Sottolineava il mio rispetto delle gerarchie e la mia attitudine a rispettare le consegne con solerzia e precisione – caratteristiche molto apprezzate in un bancario – e il fatto che lo avessi fatto per obbligo di leva, solo per senso del dovere, rappresentava un'ottima referenza. Mentalmente ringraziai ancora mio padre e il suo consiglio di mimetizzarsi sempre. Il 17 marzo 1975 stipulai il mio compromesso non *storico* ma *personale* e feci il mio ingresso in banca.

Per i nuovi assunti c'era un periodo di prova di tre mesi e una trafila di lavori allo sportello, più o meno uguali per tutti. Si lavorava dalle 8,15 alle 17, dal lunedì al venerdì, con una pausa di un'ora, l'apertura al pubblico era solo al mattino. Il personale era giovane, anche perché quasi tutti riuscivano ad andare in pensione intorno ai 55 anni. I laureati erano tre, due dei quali raccomandati dai loro parenti industriali che non li volevano in azienda. Rappresentavano lo scotto da pagare per mantenere la relazione commerciale, tanto poi il costo del loro stipendio si recuperava dalle commissioni. Il terzo laureato era un insegnante, allettato forse dallo stipendio, che se ne pentì fino alla pensione.

Le donne erano pochissime: cinque o sei addette alle pulizie; quattro operatrici alla "telebanda" delle macchine Audit, impiegate di II categoria; la moglie di un collega morto prima della pensione e la segretaria del capo del personale. Le ultime due indossavano un grembiule nero, probabilmente perché non erano in uffici aperti al pubblico, invece le operatrici, che erano visibili dai clienti, a righe bianche e blu, con il colletto bianco. La centralinista ipovedente, confinata nell'ultimo ufficio in alto, si vestiva come voleva. Non esistevano regole contrattuali, ma la prassi era così interiorizzata che quando la segretaria del capo del personale veniva a dare una mano alle colleghe addette alla "telebanda", cambiava il grembiule e si metteva quello a righe. Per gli uomini la giacca e cravatta non erano così diffuse come l'iconografia classica raffigura il bancario. Ora è tornata in auge ma allora era limitata a chi era in prova, ad alcune figure particolari e agli impiegati più anziani. In genere l'abbigliamento era informale

– per l'epoca, intendiamoci – quindi pantaloni, camicia e pullover, ma un paio di impiegati saltuariamente sfoggiavano addirittura i blue jeans.

Gerarchie bancarie

La struttura della banca – un'unica filiale in provincia e circa ottanta addetti – era strettamente gerarchica. I funzionari avevano un loro contratto di lavoro, separato da tutto il resto del personale. Il direttore parlava – in senso letterale – solo con i funzionari suoi pari, quindi se passava in salone e notava qualcosa che non lo convinceva, convocava il responsabile dello sportello e lo incaricava di risolvere la faccenda. Il contatto personale con gli impiegati era limitato agli auguri di Natale, che faceva personalmente. Stringeva la mano frettolosamente, guardando da un'altra parte e mugugnando: il tutto aveva un qualcosa di minaccioso. La prima volta che lo vidi arrivare verso di me per assolvere questo rito pensai che fosse venuto a sgridarmi, eccezionalmente, di persona. Neanche con i clienti aveva rapporti diretti, eccetto alcuni grossi industriali. Erano i vicedirettori a trattare con la clientela, coadiuvati dai segretari, figure particolari di impiegati.

Gli altri funzionari erano responsabili di particolari servizi: il responsabile della sala era anche capo del personale, poi c'era il responsabile dell'Ufficio estero (il più numeroso), il responsabile del "borsino", per i clienti con un portafoglio titoli, e il capo della segreteria. Gli impiegati, tra cui capi o vicecapi ufficio, erano le figure più diffuse. I vari altri servizi erano svolti da commessi che avevano la divisa, ovvero il vestiario fornito dalla banca. Il personale di pulizia era quasi invisibile, perché al mattino le addette finivano il lavoro prima dell'inizio della giornata impiegatizia e alla sera le incrociavi solo se facevi straordinario.

Anche fra i sei vicedirettori si notavano alcune differenze: c'era chi ambiva a diventare direttore, chi aveva fatto una lunga gavetta impiegatizia e anche uno che aveva una grossa pecca per un ambiente classista come quello: era il figlio di una donna delle pulizie allora in pensione. È stato il primo pettegolezzo che mi ha raggiunto, ma in realtà lo sapevo già, perché a sua volta era stato cliente della AVZ. Uno dei vicedirettori era omosessuale, questo pettegolezzo mi è arrivato invece molto dopo, non certo per rispetto nei confronti dei comportamenti sessuali ma perché, nella scala di valori vigente, era meno disdicevole essere gay che avere origini umili.

La differenziazione classista in base alle mansioni non risparmiava nessuno. La responsabile delle addette alle pulizie era l'unica, di fatto, autorizzata a parlare con gli impiegati. Lo faceva in modo quasi prepotente nei confronti dei più giovani, che magari trovava alla fine di una giornata. Ci rimproverava perché, armeggiando con i timbri, avevamo sporcato troppo la scrivania, mentre era umilissima nei confronti dei funzionari. Era molto dispotica anche nei confronti delle colleghe: più che pulire impartiva ordini e distribuiva rimbrotti.

Persino fra i commessi esisteva una gerarchia. Il potere all'interno di questo microcosmo era una versione bancaria del "nonnismo", con i commessi anziani che cercavano di fare le mansioni meno faticose, delegando ai più giovani quelle più pesanti, con il contorno di qualche scherzo pesante. Questa situazione era resa ancora più imbarazzante dal fatto che spesso i commessi erano tutti assunti fra le cosiddette "categorie protette", in questo modo la banca non "inquinava" il panorama impiegatizio ed era comunque in regola con la percentuale prevista per legge.

Gli impiegati potevano essere classificati in base alla loro dislocazione fisica. Al piano terra, nel salone, c'era il rapporto diretto con i clienti e ci stavano – oltre al capo del personale – gli impiegati di più fresca assunzione ("in attesa di giudizio"), che svolgevano allora tutti compiti manuali, e i meno giovani, i cassieri, quelli specializzati in titoli, valuta estera e cambiali, e il cassiere capo, con la sua corte di un aiuto e di ben due commessi. Quest'ultimo gruppetto era anche fisicamente separato dal resto del bancone. Il cassiere capo potrebbe essere paragonato al macchinista di un treno, di fatto stabiliva i tempi di lavorazione, soprattutto al pomeriggio, quando la banca era chiusa al pubblico e per andare a casa bisognava aspettare che facesse i suoi controlli sul contante. La velocità e la precisione di queste operazioni dipendevano direttamente dall'umore del soggetto, e anche dalla quantità di vino che aveva accompagnato il suo pasto. Tutti gli altri dovevano aspettare. La cosa era tollerata dall'azienda perché durante l'orario di apertura la sua velocità e disponibilità nei confronti dei clienti consentiva alla banca di risparmiare sull'utilizzo di un ulteriore cassiere. Che nel pomeriggio facesse inferocire i colleghi non era un problema aziendale. Al primo piano, come nel piano nobile dei palazzi, c'erano il direttore, i suoi vice e l'Ufficio segreteria, che si occupava di tutte le pratiche specialistiche (mutui, successioni, fidi ecc.) dei clienti. Questa era l'aristocrazia bancaria, ci trovavi gli impiegati con più esperienza e più aziendalisti, o i giovani in carriera. Quando uno dello sportello vi si recava per qualche motivo veniva accolto con fastidio evidente e la risposta veniva fatta attendere, come a rimarcare le distanze di rango che esisteva.

Fra i giovani in carriera spiccavano i segretari, in pratica i servitori dei vice-direttori, nella speranza, un giorno, di diventare funzionari. Era un ruolo quasi umiliante, ricordava gli attendenti di militare memoria, che in realtà erano già scomparsi dall'ordinamento. Erano l'interfaccia dei vicedirettori nei confronti della clientela, specialmente quando c'era da dare brutte notizie o richiedere pratiche agli altri colleghi, e spesso erano protervi. Se il vicedirettore era gentile con lui, il segretario cercava di esserlo con gli altri; se era arrogante ne riproduceva l'atteggiamento. Dovevano cercare di *rubare* le conoscenze, perché venivano trattati come servi di scena e nessuno si curava di insegnare loro il lavoro. La loro era una selezione abbastanza spietata, che aveva come principio fondamentale l'arrivismo mascherato da arrendevolezza. Chi non reggeva restava comunque nel piano nobile, anche se non faceva carriera e di solito covava a lungo un risentimento sfogato sui colleghi di più basso livello.

Al secondo piano c'erano i servizi, salvo alcune rare eccezioni mansioni meramente esecutive. Qui si trovavano gli impiegati che erano già stati tagliati fuori da qualsiasi tipo di carriera e che spesso neanche erano mai stati presi in considerazione. Gli uffici del secondo piano erano grandi e l'ambiente piuttosto cameratesco ma, se non avevi ambizioni, sicuramente era un posto decente. Pochi anni dopo con l'avvento dei computer i servizi si sono ridotti sempre di più, fino a scomparire. Le mansioni erano ripetitive e noiose, i capi ufficio più o meno burberi, non c'era nessuna prospettiva di carriera, le sostituzioni avvenivano raramente, insomma se lavorarvi lì eri proprio l'*impiegato-massa*.

Un'isola a parte, defilata anche fisicamente nel salone, era il "borsino", in cui si radunavano i giocatori in borsa e, da cui, in base all'andamento dei titoli, si sentivano urla di entusiasmo o sospiri di delusione. Alcuni investivano realmente soldi, ma tanti altri erano lì come adesso vanno nelle sale scommesse, per passare il tempo e farsi offrire il caffè da chi faceva guadagni, anche se teorici. Era un luogo folcloristico in tutte le banche di allora, una specie di zona franca. A proposito di folclore bancario non bisogna dimenticare la benedizione annuale del parroco della chiesa limitrofa. Veniva eseguita in fretta e furia – probabilmente per pudore e imbarazzo da parte del prete, ricompensato comunque dall'offerta che riceveva – e c'era anche un certo fastidio da parte di chi stava lavorando, perché veniva interrotto. Alla prima benedizione a cui assistetti ero così intento a scrivere e timbrare assegni circolari che me ne accorsi solo perché uno spruzzo di acqua santa mi arrivò sul collo.

Le dotazioni tecnologiche esistenti allora erano piuttosto ridotte: oltre alle

“telebande” c’erano le macchine da scrivere, di cui solo pochissime elettriche; come calcolatrici venivano usate le Olivetti Divisumma (un impiegato però si ostinava a usare ancora quella a manovella). La massima concessione alla modernità era la telescrivente nell’Ufficio estero. All’Ufficio titoli si utilizzava ancora la contabilità “a ricalco”, che consisteva nel registrare a mano, su foglietti che venivano riprodotti su un libro mastro mediante carta copiatrice e poi spediti al Centro contabile. La scrittura a mano di documenti era diffusissima, spesso in matita per le correzioni, o per poter cancellare successivamente autorizzazioni improvvide. Le fotocopie non esistevano ancora. Persino nella piccola ditta artigiana da cui provenivo le due macchine da scrivere erano elettriche e come calcolatrice utilizzavamo la più moderna Olivetti Logos. A scuola mi avevano insegnato che la contabilità “a ricalco” era una procedura ormai desueta.

La banca si rivolgeva ad aziende, professionisti e negozianti con redditi elevati. Se si presentava un aspirante cliente che non corrispondeva a questi canoni veniva invitato a rivolgersi altrove. Nel caso delle aziende il trattamento era collegato all’andamento degli affari. Lo avevo sperimentato, dall’altra parte del bancone, come rappresentante della AVZ, vedendo cambiare l’atteggiamento del vicedirettore e del segretario in modo inversamente proporzionale: da ossequioso e collaborativo all’inizio, a sprezzante e quasi provocatorio quando ormai la AVZ stava precipitando verso il baratro. Anche la correttezza di certe operazioni era alquanto labile, sia nell’agevolazione del cliente in vista dei controlli fiscali, sia in alcuni servizi a domicilio vietati dalle norme. Questo avveniva per contrastare le banche locali, che avevano una presenza molto più capillare sul territorio, mentre questa banca era presente solo nel capoluogo e la maggior parte delle aziende erano dislocate in provincia.

I clienti erano anche oggetto di prelievi occulti. Quando venivano trascritti gli interessi dai tabulati del Centro contabile sui conti correnti o sui libretti, questa trascrizione risultava sempre arrotondata in modo abbastanza sostanzioso, aumentando gli interessi a debito e diminuendo quelli a credito. La stessa cosa avveniva, in un’epoca di forti esportazioni e di molte valute, nei cambi, dove esisteva una certa elasticità, sempre a sfavore del cliente ovviamente. Quando qualche cliente più avveduto si faceva i calcoli degli interessi, o scorreva le pagine dei cambi sul «Sole 24 ore» con un po’ più di attenzione, si procedeva alla rettifica, incolpando il famoso Centro contabile. Ma succedeva raramente e anche in questi casi il malcapitato non recuperava mai totalmente la differenza.

Da impiegato-massa a delegato sindacale

Quando una grossa fonderia volle, per comodità contabile, che venissero aperti presso la filiale anche i conti degli operai, la banca non poté rifiutarsi, ma sorsero molti imbarazzi. Fu creata una vera e propria cassa riservata e l'impiegato che vi fu preposto si sentì a sua volta degradato dall'umiltà della mansione, tanto che dovette essere più volte rassicurato che si trattava di un'adibizione temporanea. Il dieci del mese, giorno di paga in fonderia, il salone era quasi interamente occupato da operai e il fastidio della clientela abituale era evidente, nonostante loro avessero una cassa riservata e non interferissero con le altre attività. A noi impiegati sembrava quasi di doverci scusare per l'incauta commistione.

Il periodo di prova era quasi una formalità per l'assunzione, ma era importante perché venivi valutato in base al grado di accettazione del sistema, se eri ritenuto idoneo per l'avviamento alla carriera o se invece eri destinato ai servizi meno qualificati. Le tutele e la paga sarebbero state le stesse, almeno fino all'eventuale promozione, ma le aspettative erano diverse. In banca per la prima volta non mi sforzai di mimetizzarmi e manifestai la mia insofferenza verso quella gerarchia ibrida che mi faceva rimpiangere l'Aeronautica. Almeno la gerarchia militare non pretendeva il consenso e la condivisione, solo l'accettazione, mentre quella bancaria prevedeva anche un'integrazione mentale e un orgoglio di appartenenza che sicuramente non manifestai mai nei mesi di prova. Così, nel luglio del '75 ero già stato inquadrato fra le seconde file, a fare l'*impiegato-massa*.

L'ambiente era composto da molto personale giovane e libero da legami familiari, e questo favoriva la socializzazione. Venivano organizzati incontri per eventi sportivi e cene alle quali partecipavano anche i più anziani, il tutto a cura del circolo dei dipendenti, il Cral. Il Cral era monopolizzato dai delegati sindacali e quindi a beneficiare di questa voglia associativa c'era soprattutto il sindacato. Inoltre gli impiegati giovani erano stati abituati alle assemblee a scuola e quindi trovavano naturale la partecipazione. Il sindacato di gran lunga più presente in banca era la Fidac-Cgil, ma esisteva ancora un residuo del precedente sindacato autonomo, maggioritario fino a pochi anni prima, la Fabi. Era un sindacato di dirigenti anziani, spesso capi ufficio, poco inclini alle rivendicazioni e travolti dall'ondata di nuovi soggetti sindacali, tanto che per sopravvivere aderì alla Federazione unitaria dei lavoratori bancari, fu forse l'unico sindacato autonomo a farlo. Oltre alle assemblee in orario lavorativo, la Fidac

organizzava altri momenti di incontro, spesso utilizzando il ruolo che i delegati sindacali rivestivano all'interno del Cral. La crescita della Fidac fu senz'altro favorita anche dal fatto che per la banca la sindacalizzazione politicizzata era un fenomeno nuovo, a cui non era preparata. L'iscrizione al sindacato divenne quasi una formalità per i nuovi assunti, al termine della prova, e a beneficiarne era la Cgil. La dirigenza nazionale della banca era chiaramente sorpresa da questi nuovi impiegati – in poco tempo diventarono la maggioranza – e ne accettò abbastanza passivamente la presenza.

A quell'epoca le resistenze al sindacato si percepivano solo fra alcuni impiegati ultracinquantenni che favoleggiavano di un'età dell'oro della loro professione, rovinata dall'egualitarismo e dall'eccessiva invadenza dei sindacati. Prima con il loro stipendio potevano permettersi (almeno così millantavano) di avere la moglie a casa, tre figli e la cameriera, dimenticando ovviamente i miglioramenti ottenuti grazie all'ultimo contratto di lavoro. Era finita la discrezionalità assoluta dell'azienda negli inquadramenti e nelle mansioni, così come il lavoro senza orari – comunque mai a casa prima delle 19 – e gli straordinari non pagati. Era stata ridotta a un'ora la pausa pranzo che prima era di tre ore, una vera maledizione per i pendolari. Il sabato non era più lavorativo e si era messa fine al folcloristico incubo della fine d'anno trascorsa in banca, con il direttore che rientrava poco dopo mezzanotte, lui solo per alcuni minuti per fare gli auguri, mentre gli impiegati sarebbero rimasti ancora a lungo a sistemare la contabilità. Erano state innovazioni molte gradite ai più giovani, perché avevano ampliato il loro tempo libero.

Invece i più anziani non riconoscevano più la banca come l'avevano conosciuta, sostanzialmente immutata sin dall'inizio del Novecento. Vedevano tollerare comportamenti al limite della provocazione come quando, in occasione dell'avanzata delle sinistre alle elezioni regionali del '75, il delegato della Cgil, responsabile della "cassa estero", espose la prima pagina dell'«Unità», che aveva un titolo trionfale, davanti alla sua postazione in salone. Questo senza che nessuno gliela facesse togliere: i clienti o simpatizzavano, o facevano buon viso a cattivo gioco, visto che si ipotizzava addirittura il sorpasso del Pci sulla Dc. Invece davano sempre fastidio gli operai della fonderia in carne e ossa quando venivano a ritirare la paga in banca.

Ormai reso tranquillo dalle tutele che percepivo in questo ambiente di lavoro, cominciavo a intervenire abbastanza spesso alle assemblee sindacali, grazie anche all'esperienza lavorativa che avevo maturato alla AVZ. Mi venne propo-

sto di fare attività sindacale e accettai, onestamente anche perché l'impegno si prospettava come una possibile via di fuga, almeno parziale, dalla banca. Venni cooptato nel Direttivo provinciale della Fidac di Vicenza, composto di circa trenta persone. Alla prima riunione verificammo che l'età media dei componenti era di ventiquattro anni. C'era una sola donna ma sarebbe stata anche l'unica di quel gruppo a rivestire successivamente incarichi nazionali nel sindacato.

Abstract

Ruggero Panebianco: a professor of mineralogy during the radical movement of the Umbertine period in Padua

Antonello Nave

The article focuses on the figure of Ruggero Panebianco (1848-1930) in late nineteenth-century Padua. After the war of '66 fought with Garibaldi and university studies in Rome, in 1882 Panebianco became professor of mineralogy in Padua. Besides a prestigious scientific activity, Panebianco took part in political life, supporting the workers' associations and militating in the Radical Party in the Eighties.

The birth of the student movement in Padua: reportage and oral testimony

Paola Caldognetto

Due to the absence of violence and events serious enough to appear in the national news, Padua is seldom thought of as a protagonist in the first year of the student protest movement that began in 1967. Furthermore, the notoriety of the Seventies soon overshadowed that first period of demands which had expressed a pure and perhaps naive desire for a profound renewal of an academic environment by now inadequate for new social realities. A large part of the student body and faculty of Padua responded with conviction to the wind of protest, as sung by Bob Dylan in *Blowin' in the Wind*, that grafted onto profound transformations occurring in Veneto society in general and in academia in particular. This paper attempts to present a cross-view of the beginnings of Paduan 1968, seen through contemporary reportage and the eyes of a representative – and at the same time partial – group of witnesses. What was the scenario that appeared to the less politicized students, those from the provinces for example, who enrolled at the University of Padua between 1967 and 1968?

Trade-union headquarters and Houses of the People

Marco Fincardi

Up to 1925, the diffusion of Houses of the People in the Veneto was mainly limited to cities. Catholic organizations hosted them in Verona and Vicenza. In other cities trade unions set up their headquarters in these centres as well as in those of other proletarian associations; they resembled a sort of besieged stronghold, an unfavourable context for the workers' movement. As centres of mutual aid associations or cooperatives, Houses of the People sometimes spread to smaller towns, in particular the migrant towns of Carnia and the neighbourhood of Belluno.

*Deserters to the enemy of the First World War
before the Military Court of Verona*

Roberto Piccoli

During the First World War, among the nearly 300,000 Italian soldiers held prisoner in the concentration camps of the Austro-Hungarian empire were 2,662 soldiers charged with "desertion to the enemy", a crime that represented one of the most critical cases in point for Italian military law. In accordance with article 137 of the Military Penal Code, deserters to the enemy were sentenced by default by the Italian military courts to be shot in the back. After the armistice in November 1918, the prisoners were gradually repatriated, and those who were charged with "desertion to the enemy" were court-martialed. Among the 2,662 accused were 230 who, born in the districts of Mantova, Verona, Vicenza, Padua and Treviso, had to appear before the military tribunal in Verona, which had jurisdiction in those cities. During the period from 1919 to 1921, following the repeal of the death sentence by default, the military tribunal of Verona sentenced to life imprisonment 49 of the 230 soldiers. This particular crime presented a very disturbing image during the Fascist dictatorship, which considered the offenders traitors of the country. The condemned soldiers were consequently jailed and, since the crime of "desertion to the enemy" wasn't submitted to any amnesty act, for these detainees there began a long-term detention which finally ended between 1930 and 1940, thanks to the clemency of the king.

From bookkeeper in a mini business to mass-employee in a bank. The private story of the Seventies in Vicenza, with an introduction by Gilda Zazzara

Carlo Vettore

The autobiography of Carlo Vettore tells the story of his personal “self-education” re. labour and trade unionism in Vicenza during the Seventies. Coming from a lower-class family in a very Catholic city, he achieved social promotion through education, embarking on a “white collar” career. His first job was that of bookkeeper in a small enterprise manufacturing silver moulds, where work rules and tax laws were systematically eluded. After the failure of the business, which had been unable to keep pace with economic modernization, he became a bank employee. He describes the world of bank branches: the rigid hierarchy in the organization of jobs and human relations, the weakness of the trade unions, the class prejudice towards “blue collar” workers, but also the rapid growth of young employees, with their different way of viewing labour experience. In this new context Vettore became shop steward of the Cgil, breaking with his father’s cautious lesson never to declare a political position.